

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
EDMONDO CIRIELLI

**La seduta comincia alle 14.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Audizione del Capo di stato maggiore della Difesa, Vincenzo Camporini, sull'assetto organizzativo della componente tecnico-operativa della Difesa.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento, del Capo di stato maggiore della Difesa, Vincenzo Camporini, sull'assetto organizzativo della componente tecnico-operativa della Difesa.

Nel dare la parola al Capo di stato maggiore della Difesa, lo ringrazio ancora per la partecipazione alla seduta odierna.

VINCENZO CAMPORINI, *Capo di stato maggiore della Difesa*. Onorevole presidente della Commissione difesa della Camera, onorevoli parlamentari, desidero innanzitutto ringraziare per la possibilità che mi viene offerta di illustrare l'assetto organizzativo della componente tecnico-operativa delle Forze armate.

L'argomento che mi accingo a esporre riguarda l'essenza stessa dell'operatività dello strumento militare e della sua capacità di contribuire alle iniziative del

Paese nell'ambito della comunità internazionale per la stabilità, la sicurezza e la pace.

È ancora più rilevante e importante il momento in cui si svolge questa mia audizione, in concomitanza di importanti decisioni del Governo e dell'approssimarsi delle decisioni del Parlamento relative all'esame del decreto-legge n. 112 del 25 giugno 2008, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria. Si tratta di decisioni che per la Difesa e per lo strumento militare sono destinate ad assumere una rilevanza sul futuro stesso delle Forze armate.

La mia esposizione si articolerà seguendo la traccia indicata nella lastrina proiettata in questo momento e contenuta insieme alle successive nella documentazione che consegno alla Commissione: compiti, organizzazione, modello professionale, contributi alla pace, esigenze dello strumento militare, risorse, decreto-legge n. 112 del 2008, conclusioni.

Prima di affrontare il primo punto della mia presentazione, che riguarda i compiti delle Forze armate, desidero ricordare i principali riferimenti normativi, che forniscono le linee guida dello strumento militare. Nel particolare, quelli che regolano l'attuale assetto organizzativo della componente tecnico-operativa della Difesa sono costituiti dalla legge n. 25 del 18 febbraio 1997 sulla ristrutturazione dei vertici e dal relativo regolamento di attuazione del 1999, e dalla legge istitutiva del servizio militare professionale, che ha sospeso l'istituto della leva.

Veniamo ora ai compiti delle Forze armate, così come indicati nella legge n. 331 del 2000, « Norme per la istituzione

del servizio militare professionale», che è di fondamentale importanza perché li ha ridefiniti. In tal senso, le Forze armate hanno il compito prioritario della difesa dello Stato e quello di operare al fine della realizzazione della pace e della sicurezza, in conformità alle regole del diritto internazionale e alle determinazioni delle organizzazioni internazionali delle quali l'Italia fa parte. Concorrono inoltre alla salvaguardia delle libere istituzioni e svolgono compiti specifici in circostanze di pubblica calamità e in altri casi di straordinaria necessità e urgenza.

Per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri, riordinata con il decreto legislativo n. 297 dell'ottobre 2000, è necessario sottolineare che il Comandante generale dell'Arma dei carabinieri dipende dal Capo di stato maggiore della Difesa per l'assolvimento dei compiti militari. In particolare, sulla base delle direttive del Capo di stato maggiore della Difesa, l'Arma deve concorrere alla difesa integrata del territorio nazionale, partecipare a operazioni militari in Italia e all'estero — si precisa che il contributo specialistico del suo personale nelle operazioni di supporto alla pace ha luogo nelle aree di presenza delle Forze armate italiane —, svolgere in esclusiva funzioni di polizia militare per le Forze armate e concorrere all'attuazione delle predisposizioni di mobilitazione, ove se ne presentasse il caso.

In sintesi, per l'assolvimento dei compiti militari, la legge 25 del 1997 configura un'organizzazione di vertice che vede il Ministro della Difesa quale massimo organo gerarchico e disciplinare, il vertice politico militare. Nell'area tecnico-operativa, il Capo di stato maggiore della Difesa dipende dal Ministro ed è responsabile della pianificazione, della predisposizione e dell'impiego delle Forze, mentre i Capi di stato maggiore delle Forze armate, che dipendono dal Capo di SMD, sono responsabili dell'approntamento della rispettiva Forza armata.

Il Comandante generale dell'Arma dipende dal Capo di stato maggiore della Difesa per i compiti militari dell'Arma. L'area tecnico-amministrativa, che viene

ampiamente discussa nella legge, è retta dal Segretario generale della Difesa e dipende dal Ministro per le attribuzioni tecnico-amministrative e dal Capo di stato maggiore della Difesa per le attribuzioni tecnico-operative. In sostanza, recepisce le direttive circa le esigenze operative delle Forze armate da attuare con atti amministrativi.

Per quanto riguarda l'aspetto organizzativo generale delle Forze armate, si noti come il Capo di stato maggiore della Difesa, per esercitare la sua azione di direzione di impiego, si avvalga del Sottocapo di stato maggiore e dello stato maggiore da lui dipendente, del Comandante operativo di vertici e interforze (COI) per la condotta delle operazioni, del Comandante delle forze speciali per quanto attiene lo specifico impiego, del Presidente del Centro alti studi della Difesa per la direzione e il coordinamento degli studi, nonché della formazione e della ricerca, del Capo ufficio generale della sanità militare per la materia specifica.

I Capi di stato maggiore delle tre Forze armate e il Comandante generale dall'Arma per i compiti militari dipendono da me, che sono responsabile dell'approntamento delle rispettive Forze armate, le cui entità discendono dalla legge 331 del 2000, quella istitutiva del servizio professionale.

In conseguenza di tale organizzazione, per la condotta delle operazioni il Capo di stato maggiore della Difesa si avvale del Comandante del COI per impiegare le forze approntate e addestrate di volta in volta dai singoli Capi di Forze armate, che le devono rendere disponibili al bisogno.

Il modello cosiddetto « professionale » prevedeva il passaggio transitorio a un sistema misto (cosiddetta leva volontaria) nell'anno 2000 ed è stato poi nuovamente aggiornato, per giungere all'attuazione di un sistema interamente professionale nell'anno 2005, anziché nel 2007 come inizialmente previsto.

Questo provvedimento ha determinato una svolta epocale per le Forze armate italiane, giungendo, a conclusione di un

periodo di studi durato cinque anni, all'approvazione a larghissima maggioranza in Parlamento.

L'entità complessiva di 190 mila unità per Esercito, Marina e Aeronautica, rappresenta una sostanziale riduzione di 100 mila uomini pari a circa il 30 per cento, rispetto a quanto previsto precedentemente.

Questo risultato doveva essere conseguito nel 2007 — obiettivo raggiunto, anzi superato — procedendo a una profonda e complessiva trasformazione e razionalizzazione delle strutture.

Il processo è stato avviato con grande determinazione, è ancora in corso ed ha comportato, attraverso dispositivi legislativi *ad hoc*, l'adozione di misure che hanno interessato tutti i settori: l'area di vertice, l'area operativa, la componente scolastico-addestrativa, la componente logistica e quella territoriale, portando alla realizzazione di uno strumento militare profondamente modificato rispetto a quello antecedente al 1995.

In sintesi, il processo di trasformazione ha riguardato, per l'Esercito, 165 provvedimenti di soppressione e 165 di riorganizzazione, per la Marina, 40 di soppressione e 58 di riorganizzazione, per l'Aeronautica, 81 di soppressione e 68 di riorganizzazione, per un totale di circa 580 provvedimenti in meno di dieci anni.

Sottolineo questi dati per dare un'idea concreta della vera rivoluzione che ha interessato il sistema militare.

Mentre accadeva tutto questo, le Forze armate hanno continuato ad assolvere i loro compiti con il consueto spirito di servizio e di sacrificio, sebbene tale trasformazione abbia comportato trasferimenti di enti sul territorio nazionale, soppressione di unità ben radicate nel territorio e nel tessuto sociale, e conseguenti disagi per il personale della Difesa e per le relative famiglie.

A ciò occorre aggiungere che proprio dalla fine degli anni Novanta ha cominciato a crescere, in maniera esponenziale, l'impegno delle Forze armate nelle operazioni all'estero, che già dal 1995 il Parla-

mento aveva stabilito potessero essere compiute solo con personale professionista.

Nella lastrina proiettata sono rappresentate le più importanti operazioni militari in cui le Forze armate sono state impegnate a partire dal 1990, il cui numero può rendere meglio di tante parole l'entità dello sforzo sostenuto al di fuori dei confini nazionali, fino agli antipodi, a Timor Est.

Nell'approfondire le attività delle Forze armate, faccio sinteticamente riferimento ai loro compiti specifici per quanto concerne la difesa dello Stato. All'Esercito compete la difesa del territorio, alla Marina la difesa marittima degli spazi marittimi e delle linee di comunicazione, all'Aeronautica lo spazio aereo e le linee di comunicazione. Tali compiti si articolano in modo estremamente complesso.

Per quanto concerne la salvaguardia delle libere istituzioni, in lastrina sono evidenziate le principali attività condotte nel tempo, tra le quali si evidenziano: la vigilanza pesca dal 1957, assicurata costantemente dalla Marina operando nelle acque internazionali dello stretto di Sicilia; la protezione di obiettivi sensibili in connessione a quanto avvenuto l'11 settembre 2001, l'operazione « Domino » conclusa nel 2006; la costante attività nel campo dell'antimmigrazione clandestina con il controllo delle frontiere marittime in accordo con i dettami della legge Bossi-Fini; le operazioni di controllo del territorio svolte a più riprese per la lotta alla criminalità organizzata nel sud Italia, la più rilevante delle quali è stata condotta in Sicilia per sei anni dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino. Alle attività menzionate si aggiunge oggi l'impegno di 3 mila militari in operazioni di ordine pubblico.

Circa i concorsi per pubbliche calamità o in caso di necessità e urgenza, in lastrina sono evidenziati i contributi più significativi, di cui vorrei sottolineare quelli di particolare attualità relativi alla campagna antincendi boschivi, la bonifica del territorio da ordigni esplosivi, il rifornimento

idrico delle isole minori, l'intervento per l'emergenza rifiuti in Campania e i 3 mila uomini per l'ordine pubblico.

Per dare una dimensione del fenomeno, l'Esercito è stato impegnato in attività di concorso alle forze dell'ordine, in concorsi per pubbliche calamità o in casi di necessità 65 volte negli ultimi cinquanta anni di storia nazionale. Alcune attività non si sono esaurite nell'arco di pochi giorni, ma hanno avuto una durata pluriennale, richiedendo uno sforzo continuativo e la creazione di strutture *ad hoc* per la contingenza, con un numero di militari che variava da alcune decine ad alcune decine di migliaia.

Riguardo al contributo delle Forze armate al mantenimento della pace e della sicurezza nel contesto mondiale, è opportuno sottolineare che tale compito è di fatto divenuto prioritario per la comunità internazionale e quindi anche per l'Italia, che nell'ultimo decennio non ha potuto né voluto sottrarsi dal ricoprire un ruolo adeguato al suo rango politico, storico, economico in ambito occidentale.

Lo scenario internazionale è caratterizzato da numerosi elementi: la natura asimmetrica delle nuove minacce, che sono imprevedibili e diffuse, collegate a tensioni etniche, sociali, economiche e religiose; un notevole impatto delle crisi internazionali anche in teatri distanti dalla madrepatria, con rilevanti conseguenze sulla stabilità globale e una crescente preoccupazione per la proliferazione e il controllo delle armi di distruzione di massa. Ne derivano il bisogno di un approccio multinazionale integrato, che coinvolga azioni di risposta alle crisi di ordine politico, diplomatico, economico oltre che militare, un mutato modo di intendere la sicurezza su scala globale e l'impossibilità per l'Italia di sottrarsi dall'esercitare un proprio ruolo nell'ambito delle organizzazioni di cui fa parte, come indicato chiaramente dall'articolo 11 della Costituzione.

Oggi, la maggior parte delle crisi si verificano all'interno delle aree incluse in quelle di cosiddetto « interesse strategico », costituite, oltre che dal territorio nazionale e dai territori confinanti, anche dai Paesi

della Nato dell'Unione europea, dall'area balcanica occidentale, dall'Europa dell'est, dal Caucaso, dall'Africa settentrionale e dal Corno d'Africa, dal Vicino e Medio Oriente nonché dal golfo Persico. Questa area è stata definita con un'interessante espressione il « Mediterraneo allargato », perché è allargato alle zone che hanno un diretto influsso sulla sicurezza del Mediterraneo.

Ciò comporta per l'Italia un sempre maggiore coinvolgimento delle Forze armate a sostegno di iniziative di politica estera approvate dal Parlamento e intraprese dal Governo. In questa ottica, l'ONU, la Nato e l'Unione europea rappresentano i pilastri di riferimento delle nostre relazioni internazionali e quindi anche gli ambiti in cui la Difesa e le Forze armate si trovano a operare.

In ambito Nato, il più recente impegno è rappresentato dalla « Nato Agenda » concordata durante il recente *summit* di Bucarest, i cui punti chiave riguardano la lotta al terrorismo internazionale con la costruzione della pace e della stabilità oltre l'area euroatlantica, lo sviluppo di capacità operative secondo gli standard Nato, correlate a fronteggiare nuovi scenari, le attività da porre in essere per procedere con il progressivo allargamento a nuovi membri.

Con riferimento alle operazioni, l'attenzione è focalizzata sul ruolo della Nato in Afghanistan, sull'impegno in Kosovo e sulla continuazione dell'assistenza al nuovo Governo iracheno, che per l'Italia si concretizza nella formazione dei quadri delle Forze armate e nell'addestramento delle forze di sicurezza.

Nel contesto dell'Alleanza atlantica, l'Italia ha sempre fornito un contributo significativo in termini sia qualitativi che quantitativi, sebbene abbia sempre sofferto una carenza di risorse.

Come terzo paese contributore in termini di forze operative disponibili per le operazioni di difesa collettiva, l'Italia fornisce unità e assetti operativi altamente qualificati e rispondenti agli standard Nato, assicurando spesso anche la guida di contingenti internazionali.

In termini qualitativi, il numero di quadri ufficiali e sottufficiali inseriti e perfettamente integrati nei comandi Nato garantisce la corretta valutazione delle esigenze nazionali nell'ambito di una suddivisione dei compiti e dei carichi di lavoro, che vede l'Italia in linea con il suo ruolo e il suo profilo strategico.

Nell'Alleanza viene conferita enfasi alla necessità di fornire sicurezza attraverso lo sviluppo di *partnership* nelle più svariate forme. In tale contesto, particolare importanza viene assegnata ai processi relativi al partenariato per la pace, nonché al rapporto strategico con la Russia.

L'Italia è inoltre fortemente impegnata nel sostenere lo sviluppo della cooperazione, con particolare riferimento alle iniziative che coinvolgono il Mediterraneo, quindi il *Mediterranean Dialogue*, e il Medio Oriente, la *Istanbul Cooperation Initiative*, come mezzi attraverso i quali perseguire sicurezza e stabilità.

Lo sviluppo delle iniziative di cooperazione riflette la consapevolezza che gli sviluppi geostrategici scaturiti dalla fine della guerra fredda hanno collegato la sicurezza dell'Europa alla stabilità dell'area euroasiatica e del bacino del Mediterraneo.

L'Unione europea ha sviluppato una propria politica di sicurezza e difesa sulla base della politica di sicurezza comune, al fine di assicurare sicurezza e stabilità nelle aree di crisi, principalmente attraverso processi politici, sociali, culturali ed economici, ma anche con attività militari.

Il concetto operativo dell'Unione, noto come « *Solana Paper* », potrà essere aggiornato su iniziativa francese durante questo semestre di presidenza.

La dimensione della sicurezza, stabilita a Maastricht nel 1992 e ad Amsterdam nel 1997, è relativamente nuova, ma l'Unione ha progressivamente migliorato le sue capacità nel settore.

Gli obiettivi strategici del nostro Paese in quest'area sono: contribuire a migliorare le capacità militari europee secondo precisi standard, assicurare stabilità e accrescere la cooperazione con altre organizzazioni internazionali.

La Nato e l'Unione europea rimangono dunque le nostre pietre miliari nel sistema di sicurezza internazionale, per cui la sinergia tra queste due organizzazioni rappresenta una necessità assoluta, che richiede il contributo di tutte le Nazioni a livello politico e militare.

Nel campo militare, la *partnership* fra Nato e Unione europea richiede uno sviluppo coerente delle capacità militari, evitando duplicazioni e cogliendo ogni opportunità per raggiungere le possibili sinergie.

Si tratta di un tema problematico sia per le visioni non perfettamente coincidenti di alcuni dei più importanti membri delle due organizzazioni, sia per la questione turca, strettamente connessa a quella cipriota.

Nel contesto che ho delineato, le relazioni internazionali con i Paesi alleati e amici nel campo della difesa sono in costante aumento. Finora sono stati firmati ben 62 accordi di cooperazione bilaterale con differenti Paesi in tutto il mondo.

Cercando di sintetizzare la dimensione della cooperazione internazionale nel campo militare, è possibile illustrare numericamente l'impegno del personale, evidenziando come la partecipazione a organizzazioni e comandi internazionali permanenti comporti l'impegno di un totale di circa 2.500 unità, soprattutto ufficiali e sottufficiali, compresi i Carabinieri. Si tratta di personale in servizio in maniera permanente presso i comandi strategici Nato, Norfolk negli Stati Uniti e Mons in Belgio, il Nato *quarter* di Bruxelles, il *Military staff* dell'Unione europea, i vari comandi *joint* di componente delle formazioni Nato in Germania, in Portogallo, in Regno Unito, in Spagna, in Grecia e in Turchia.

La partecipazione nazionale agli organismi e ai comandi internazionali è basata su un contributo di alto livello concettuale, che richiede la presenza fuori dal territorio nazionale del 10 per cento circa dell'intero volume dei quadri ufficiali, con caratteristiche linguistiche e di abilità alle funzioni di stato maggiore di elevatissimo

livello. Questi risultati sono il frutto di lunghi anni di lavoro, di specifici sacrifici delle Forze armate del Paese, nonché di evoluzione della formazione dei quadri ufficiali e sottufficiali, recentemente anche di volontari di truppa. Questo ha richiesto l'impegno di elevate risorse finanziarie, con evidenti ricadute positive anche sui comandi e gli enti di comando militari nazionali.

La sospensione di questo ciclo virtuoso avrebbe pertanto effetti deleteri non solo nel breve termine, ma soprattutto nel medio e lungo termine, sul livello qualitativo e quantitativo della nostra presenza in seno ai comandi multinazionali.

La partecipazione alle operazioni nei diversi teatri attualmente prevede l'impiego totale di circa 8.700 unità, tra ufficiali, sottufficiali e truppa, compresi i Carabinieri, ma in passato, in particolare nel 2003, ha raggiunto punte superiori ai 12 mila. Peraltro tale obiettivo, illustrato a suo tempo al Consiglio supremo di Difesa presieduto dal Capo dello Stato, è in linea con quello assunto dal Paese con la Nato, nel Consiglio atlantico a livello ministri della Difesa del 13 giugno 2008, che prevede un numero complessivo di uomini proiettabili pari a 14.900. In caso di diminuzione di tale capacità, l'Italia sarebbe l'unico Paese Nato, salvo quelli recentemente entrati a far parte dell'alleanza e che hanno in corso un processo di adeguamento, a non raggiungere tale obiettivo nei tempi richiesti dall'alleanza atlantica.

Per quanto concerne le operazioni in corso in generale, è opportuno sottolineare l'impegno numerico, giacché attualmente sono impiegati circa 8.700 uomini e donne in tutto il mondo. Desidero rammentare che per un impegno di 10 mila uomini ve ne sono altri 30 mila che sono impegnati in attività di approntamento e di condizionamento, al fine di poter assicurare le turnazioni. A tali impegni, inoltre, occorre sommare quelli discendenti dalle forze ad alta e altissima prontezza dell'Unione europea e della Nato, nonché i dispositivi volti a garantire la risposta per le esigenze di carattere nazionale.

Il totale dello strumento operativo discendente è pari a circa 128.500 unità, a cui si sommano 61 mila unità per garantire la direzione strategica, la formazione, l'addestramento e il sostegno logistico alle forze operative. Tutto questo viene condotto sulla base dei compiti del modello professionale, fissato dalla legge 331 del 2000, a 190 mila uomini, che si sta rivelando attagliato alle esigenze, anche se il suo perfezionamento, con particolare riferimento alla distribuzione delle risorse umane, era previsto nel 2021. Sto parlando in particolare della quantità nei vari gradi e nei vari ruoli, che necessita di tempi molto lunghi per giungere al suo stadio finale.

Questo è stato possibile solo grazie all'elevato grado di flessibilità e allo spirito di sacrificio del personale, che spesso è costretto a operare in condizioni non ottimali, tenuto conto dello scostamento esistente, in termini di volumi organici, dei differenti ruoli e nonostante la disponibilità di risorse finanziarie in questi ultimi anni sia sensibilmente inferiore a quella dei maggiori *partner* europei.

Tutto ciò inoltre deve essere letto in combinazione con le esigenze discendenti dagli scenari operativi, che determinano una stretta aderenza delle Forze armate italiane agli standard qualitativi dell'Unione e della Nato, che significa disporre di mezzi tecnologicamente avanzati, che sono l'unica garanzia di interoperabilità, di efficacia e di diminuzione dei rischi di perdite di vite umane, nostro obiettivo prioritario, tenendo conto che si opera per il mantenimento della pace e non per operazioni di combattimento ad alta intensità.

Nel quadro generale finora descritto, emerge con chiarezza come le Forze armate italiane rappresentino un potente strumento di politica estera a disposizione del Parlamento e del Governo. Nel corso degli ultimi anni, esse hanno dimostrato di saper rispondere con efficacia a tutte le richieste del Paese, ricevendo apprezzamenti in ambito interno e internazionale,

quindi dando efficacia alla politica estera della Nazione, sebbene fosse in atto il loro riordinamento.

In virtù del sacrificio che ciò ha comportato e continua a comportare anche in termini di vite umane, le Forze armate necessitano di un costante avallo politico e sociale e devono possedere capacità adeguate per poter continuare ad operare e a confrontarsi ad adeguato livello nei contesti internazionali.

Di conseguenza, risulta essenziale continuare ad assicurare l'efficienza delle Forze armate e le capacità che attualmente possono esprimere e contestualmente migliorare nel tempo tali capacità secondo gli standard stabiliti dalla Nato e in aderenza alle linee di sviluppo che i maggiori Paesi dell'Unione europea e della Nato seguono in campo militare. Tutto ciò se si vuole continuare a esercitare il ruolo finora svolto in campo internazionale dal Paese a supporto della propria politica estera e di sicurezza.

In questa autorevole sede istituzionale, desidero sottolineare che, quando si parla di esigenze dello strumento militare con riferimento all'avallo politico e sociale, si intende che, oltre agli atti formali che sostanziano l'impiego delle Forze armate, si generi quel consenso generale indispensabile per far bene operare gli uomini e le donne della compagine militare e, di conseguenza, le risorse umane e finanziarie necessarie per sostenere gli impegni.

Quando si parla di capacità operative, invece, i termini di riferimento sono gli standard Nato, da rispettare per poter operare congiuntamente con gli altri Paesi, la motivazione del personale e le risorse umane e finanziarie necessarie per esprimerle, strettamente interconnesse fra di loro.

Il tutto trova sostanza nel bilancio della Difesa, che rappresenta lo strumento in cui la volontà socio-politica e le capacità militari devono trovare realizzazione. Le risorse rese disponibili per la funzione Difesa devono infatti essere coerenti con gli impegni affidati per legge e per mandato parlamentare alle Forze armate, nonché agli impegni operativi richiesti sia sul

territorio nazionale che al di fuori di esso. Senza questa coerenza, le conseguenze sono ben immaginabili.

Il bilancio della Difesa esprime le risorse che vengono effettivamente destinate alle Forze armate per assolvere i loro compiti. Tecnicamente, esso è diviso in funzione Difesa propriamente detta, relativa ai compiti prettamente militari delle Forze armate (Esercito, Marina e Aeronautica), funzione sicurezza pubblica, relativa all'esigenza dell'Arma dei carabinieri, funzioni esterne, che comprendono le spese per attività affidate alla Difesa — norme legislative o direttive governative — che possono essere il rifornimento idrico alle isole minori, i contributi a enti o associazioni, il trasporto aereo di Stato, l'assistenza al volo su aeroporti militari aperta al traffico civile e numerose altre, le pensioni provvisorie, che includono il trattamento di quiescenza del personale cessato dal servizio permanente e collocato in ausiliaria e prima che il relativo onere sia assunto dagli organi previdenziali.

Le risorse interessano dunque il sostegno di tre fondamentali settori: il personale, l'esercizio e l'investimento.

Ritengo opportuno approfondire le problematiche relative al bilancio della funzione Difesa. Le spese relative al personale sono incomprimibili, in quanto comprendono gli oneri fissi, gli stipendi e le risorse per la cosiddetta concertazione.

Le spese di esercizio funzionamento comprendono ciò che fa funzionare lo strumento militare. Esse sono sostanzialmente diverse da tutti gli altri comparti della pubblica amministrazione, in quanto vi sono ricompresi gli oneri per l'addestramento, la manutenzione e le scorte, che consentono di approntare lo strumento militare per l'impiego, oltre che per sostenere l'ordinario funzionamento delle strutture, come per le altre pubbliche amministrazioni.

Di conseguenza, il settore esercizio è vitale per l'*output* operativo e per la stessa sicurezza del personale. L'investimento è destinato ad adeguare le capacità operative nel tempo, mediante l'acquisizione di

mezzi e sistemi d'arma sempre più adeguati, in linea con gli sviluppi dei maggiori Paesi Nato e dell'Unione europea, al fine di conseguire sempre maggiori condizioni di efficacia e di interoperabilità.

Per quanto concerne le risorse rese disponibili per l'assolvimento dei nuovi compiti istituzionali, c'è da notare che sino al 2004 l'evoluzione delle risorse finanziarie destinate alla funzione Difesa era sufficientemente coerente con i compiti della struttura e dello strumento, come configurato dal processo di professionalizzazione approvato dal Parlamento.

A partire dal 2004 si è registrata una fortissima compressione delle disponibilità generali, pur in presenza di un sensibile incremento delle spese di personale, conseguente alla professionalizzazione, che assume tratti di drammaticità nel 2006, laddove presenta un volume di bilancio inferiore di circa 3 miliardi di euro rispetto a quello atteso in base alle proiezioni tendenziali.

Nel 2007, si è registrato un progressivo percorso di riequilibrio delle dotazioni finanziarie, indirizzato a un sostegno della capitalizzazione capacitiva dello strumento operativo, esercizio e investimento, che tuttavia rimane ancora inferiore al normale *trend* evolutivo del bilancio e ancora disequilibrato nelle sue componenti. Dal confronto con i maggiori *partner* europei si evince che l'Italia destina alla funzione Difesa quote rispetto al PIL inferiori. Con riferimento al 2007, infatti, l'Italia ha impegnato lo 0,94 per cento del PIL a fronte di una media europea dell'1,42 per cento, con punte dell'1,73 in Francia e del 2,2 in Gran Bretagna.

In merito all'equilibrio dei tre fondamentali settori, si dovrebbe tendere a una ripartizione del bilancio per cui il 50 per cento delle risorse sia destinato al personale e la restante parte suddivisa nel 25 per cento per l'esercizio e 25 per l'investimento. In realtà, per l'Italia tali valori tendenziali erano presenti nei primi anni 2000 e sino al 2002-2003.

Successivamente, l'effetto della diminuzione nel bilancio, combinato con il previsto effetto dell'incremento delle spese

per il personale, legato appunto al processo di professionalizzazione, ha portato a un disequilibrio del sistema militare, facendo sì che le spese di personale incidessero ben più del 50 per cento, giungendo a una punta massima del 72 per cento nel 2006, comprimendo di fatto esercizio e investimento. Essendo le spese del personale incomprimibili e quelle di investimento altrettanto non comprimibili, in quanto legate anche a impegni e accordi internazionali cui era impossibile sottrarsi, dei tagli degli ultimi anni ha risentito in modo drammatico l'esercizio, elemento determinante per l'*output* operativo delle Forze armate.

Sono stati messi a confronto i principali indicatori di *output* delle diverse componenti, attività addestrative principali, esercitazioni per l'Esercito, ore di moto per la Marina, ore di volo per l'Aeronautica. Il grafico evidenzia curve di andamento degli indici di attività del tutto analoghe rispetto all'andamento delle disponibilità finanziarie, abbattimento dell'attività dal 30 al 50 per cento, evidenziandone quindi la stretta correlazione, ma con un differimento temporale di circa uno o due anni. Ciò è dovuto principalmente all'impiego del volano rappresentato dalle scorte dei materiali (carburanti, munizioni, pezzi di ricambio), che dovrebbero essere man mano reintegrate, e anche ai tempi contrattuali di acquisizione di beni e servizi. È necessario considerare inoltre l'applicazione dei principi legati al *risk management*, che comportano il rinvio di alcune attività, pur necessarie, a favore di altre di maggiore priorità per l'impiego operativo. Analogamente, il percorso di progressivo recupero delle mancate disponibilità finanziarie di oggi potrà produrre effetti significativi non prima di uno o due anni.

Effettuare meno ore di moto, di volo e meno esercitazioni significa poter contare su un numero più ristretto di personale e di assetti adeguatamente addestrati da impiegare in missioni internazionali. Si avvia così un ciclo perverso, che vede impiegata con maggior frequenza una percentuale ridotta dello strumento militare



nazionale, provocando un rapido decadimento operativo, l'aumento dei rischi correlati e l'aumento esponenziale della possibilità che avvengano incidenti.

La riduzione delle risorse ha generato i seguenti effetti: riduzione dei livelli di addestramento e prontezza dello strumento militare; riduzione del livello di efficienza e della disponibilità operativa di mezzi e sistemi quali automezzi, unità navali, assetti aeronautici; forte riduzione dei livelli di scorte di materiali, combustibili e dotazioni; incremento della situazione debitoria delle spese obbligatorie, quali fitti, canone smaltimento rifiuti, assicurazioni, bollette di luce, gas e acqua; riduzione dei servizi in *outsourcing*, con impiego in compiti non operativi del personale militare; forte impatto negativo su aspetti direttamente connessi alla vita e alla motivazione del personale, come trasferimenti, straordinari e servizi; riduzione delle capacità operative delle Forze armate al di sotto degli standard Nato.

Tutto ciò premesso, si comprendere bene che è stato quindi possibile assolvere tali compiti soltanto grazie allo spirito di sacrificio del personale, attingendo a scorte ormai esaurite, munizioni e parti di ricambio, e sacrificando al limite della sopravvivenza tutti gli enti e le unità non destinate alle missioni fuori area.

Per quanto riguarda l'investimento, è opportuno evidenziare in primo luogo la considerevole portata temporale dei programmi correlati, la cui conclusione richiede talvolta 15-20 anni. Conseguentemente, si rende necessario predisporre di una pianificazione di medio-lungo periodo, basata su un flusso di risorse certo e costante nel tempo e che assicuri con le tempistiche previste la disponibilità di capacità operative adeguate a sostenere il livello di impegno assunto dal Paese anche in consessi internazionali.

È sempre più frequente lo sviluppo di programmi di ammodernamento in contesti di cooperazione internazionale, che, oltre ad assicurare generalmente il ritorno industriale al sistema Paese, prevedono

anche forti disincentivi alla riduzione unilaterale del livello di partecipazione nazionale.

Riduzioni non programmate delle disponibilità finanziarie nel settore dell'investimento comporterebbero quindi seri rischi di insolvenza a livello internazionale.

Sempre in relazione all'investimento, ho evidenziato anche l'indispensabile apporto fornito dal Ministero dello sviluppo economico per il sostegno dei settori industriali e dei programmi ritenuti strategici o di alta valenza anche per il settore produttivo industriale nazionale.

Tale indispensabile apporto ha considerevolmente contribuito a superare il *gap* finanziario del 2005-2006 e si dimostrerà vitale anche per gli anni a venire, alla luce degli indirizzi programmatici del Governo.

La sinergia programmatico-finanziaria fra Difesa e il Ministero per lo sviluppo economico è dunque fattore indispensabile per il sostegno della componente industriale, tecnologicamente più avanzata del nostro Paese, e garantisce in definitiva la presenza nazionale in settori altamente competitivi e vitali per il contributo diretto e indiretto allo sviluppo economico del Paese.

Negli ultimi anni, quindi, in materia di bilancio della Difesa si è verificata una diminuzione delle risorse dal 2004 a fronte di impegni operativi crescenti, un sensibile squilibrio della ripartizione fra personale, esercizio e investimento, che ha causato forte sofferenza nell'esercizio e consentito il mantenimento dei programmi di investimento già avviati solo grazie al contributo del Ministero per lo sviluppo economico.

A fronte di tale situazione, la Difesa ha reagito con alcune misure nei settori del personale e dell'esercizio. Si è giunti al limite, essendo state azzerate le scorte e i margini di flessibilità adottati al fine di consentire allo strumento di reagire anche in caso di crisi improvvisa.

Per quanto riguarda il personale, il modello professionale stabilito dalle leggi del 2000 e del 2001 prevedeva che entro il 2007 il personale diminuise fino a rag-

giungere un volume complessivo di 190 mila unità: 112 mila per l'Esercito, 34 mila per la Marina e 44 mila per l'Aeronautica. Questo obiettivo è stato raggiunto.

Per quanto riguarda invece le categorie, entro il 2021 occorre raggiungere ben determinate entità di personale collegate alla graduale professionalizzazione: 22.250 ufficiali, 22.415 marescialli, 38.532 sergenti e 103.803 volontari, di cui circa 61.000 in servizio permanente.

Scopo della legge è diminuire gradualmente l'entità di ufficiali e marescialli man mano che aumenta l'entità e l'anzianità dei sergenti e dei volontari, che potranno assumere le funzioni oggi in gran parte svolte dai marescialli. Per accelerare il processo, la legge prevedeva anche una norma di transito di ufficiali e marescialli nella pubblica amministrazione.

In realtà, come si evidenzia nella lastrina proiettata in questo momento, attualmente esiste ancora una notevole eccedenza nei ruoli degli ufficiali e dei sottufficiali, mentre rimangono carenti le categorie iniziali, truppa e sergenti. Il bilancio è negativo rispetto alle 190 mila unità previste dalla legge, perché quest'ultima prevede un ben definito *budget* annuale per il personale e quindi, mantenendo in servizio categorie più costose, occorre limitare il reclutamento di sergenti e volontari.

Tale situazione è stata però prodotta da due fattori fondamentali: l'aumento dei limiti di età nel frattempo intervenuto - per i sottufficiali da 56 a 60 anni -, con una conseguente permanenza in servizio di un notevole numero di quadri, e il mancato funzionamento della norma che avrebbe dovuto consentire il transito di ufficiali e sottufficiali nella pubblica amministrazione, ove è invece intervenuto il blocco delle assunzioni. Di conseguenza, le Forze armate si sono trovate a dover necessariamente continuare a reclutare i volontari dalle accademie, limitando però i reclutamenti per rientrare delle spese.

Nel 2008, è quindi prevista una forza bilanciata di quasi 187 mila unità, circa 3 mila al di sotto dei volumi consentiti dalla legge. Peraltro *a latere* è doveroso preci-

sare che le Forze armate hanno non esuberanti, come talvolta viene riportato, bensì carenze. I cosiddetti esuberanti nelle categorie ufficiali e sottufficiali sono invece oggi assolutamente necessari alle Forze armate, finché non si avranno volontari in numero sufficiente, pena l'insostenibilità delle capacità operative.

Oltre a provvedere a contenere il reclutamento di ufficiali e sottufficiali, nel 2005 è stata approvata una norma di esodo agevolato di circa 400 quadri all'anno fino al 2021 soprattutto di sottufficiali anziani, per accelerare questo riequilibrio. Ora, sarebbe assolutamente necessario rifinanziare tale norma, per accelerare il processo di diminuzione di ufficiali e marescialli ed avere un più rapido aumento di volontari.

In tal senso in passato, sono già state avanzate proposte al Ministro e a breve saranno rinnovate, tenendo presente che nel contempo ciò comporterà una diminuzione delle spese per il personale dovendo pagare categorie meno costose.

Occorrerebbe disporre di un finanziamento di circa 25 milioni di euro per il 2009, 75 milioni di euro per il 2010, e 135 milioni di euro annui fino al 2021 per « esodare » circa 1.000 unità all'anno, 200 ufficiali e 800 sottufficiali. L'altra possibilità del transito in altre amministrazioni, ancorché perseguibile - nella legge finanziaria era inserita una norma per il transito nelle forze di polizia - non avrebbe comunque la stessa efficacia della predetta norma di esodo. Tutto questo è necessario per dare attuazione al modello a 190 mila approvato dal Parlamento.

Per quanto concerne le prospettive per il 2009, continuando a dare attuazione, pur con i limiti descritti, al modello a 190 mila, le spese per il personale sono state previste in 9,7 miliardi di euro nell'ambito del progetto di bilancio presentato in sede ministeriale. Per quanto riguarda l'esercizio, tenuto conto delle reali esigenze operative funzionali e del limite delle scorte dei pezzi di ricambio ormai raggiunto per effetto dei tagli ultimi anni, l'esigenza minima quantificata per il 2009 è di 3,4 miliardi di euro. Per l'investimento, l'esi-

genza è pari a 4 miliardi di euro. Il totale delle esigenze per le tre Forze armate, formalizzato a livello ministeriale nel progetto presentato per il 2009, è quindi di 17,1 miliardi di euro, cui viene aggiunta la spesa per i Carabinieri per altri 5,8 miliardi ed altre minori per un totale di circa 23,3 miliardi di euro, con un incremento complessivo di 2,2 miliardi di euro rispetto all'anno 2008.

Dalle norme inserite nel decreto-legge n. 112, si rileva invece come gli sforzi sin qui effettuati rischiano di essere completamente annullati. Nel campo del personale delle tre Forze armate, si prevede infatti una riduzione del processo di professionalizzazione del 7 per cento nel 2009 (meno 50 milioni) e del 40 per cento nel 2010 (meno 304), con evidenti ripercussioni sull'effettiva realizzabilità di quanto a suo tempo deciso dal Parlamento. L'applicazione si concretizzerebbe in una forte riduzione dei reclutamenti di ufficiali e sottufficiali, soprattutto volontari, nel 2009, con circa 7 mila unità in meno.

I reclutamenti sarebbero destinati a diventare pressoché nulli nel 2010 e per almeno 5-6 anni, in quanto occorrerebbe attendere l'avvenuto esodo del personale più anziano per ricominciare a reclutare.

Questo implicherebbe dal 2010 una sospensione per anni del sistema scolastico delle Forze armate, accademie e scuole varie, per assenza di personale da formare, con conseguente inattività del relativo personale istruttore, perdita di pregiato *know how* e di contatti con analoghe strutture internazionali, con le quali collaboriamo a livello formativo.

In pochi anni, inoltre, si provocherebbe un invecchiamento dello strumento militare, che porterebbe inevitabilmente a interrompere il naturale compimento del cosiddetto ciclo operativo per la predisposizione e approntamento del personale impiegato nelle rotazioni presso i teatri operativi.

È doveroso considerare che, anche azzerando tutti i reclutamenti, si realizzerebbe una somma di soli 190 milioni di euro e per recuperare i rimanenti 110 previsti in base al decreto-legge occorre-

rebbe razionalizzare altre strutture, ladove circa 580 sono già state razionalizzate o soppresse.

Si avrebbe comunque un'ulteriore incidenza nel settore esercizio e investimento.

Nel settore esercizio delle tre Forze armate, il complesso delle previsioni del decreto-legge n. 112 citato configura per il 2009 una disponibilità di 1,8 miliardi di euro, a fronte dei 3,4 del progetto proposto, e di 2,7 miliardi di euro rispetto al 2008, con prospettive per il 2011 ulteriormente peggiorative. In pratica, si tornerrebbe a livelli monetari inferiori a quelli del 2006.

Ciò annullerebbe quanto è stato posto in essere negli ultimi anni con enormi sacrifici da parte del personale della Difesa, portando il Dicastero a una situazione di imprevedibilità e di insicurezza programmatica, che impedirebbe qualsiasi applicazione delle tecniche di *risk management* attuate per fronteggiare una contingente situazione critica finanziaria. Verrebbe pregiudicata l'efficacia operativa dello strumento militare, gravando ulteriormente sulla forzata diminuzione delle attività addestrative principali - esercitazioni per l'Esercito, ore di moto per la Marina, ore di volo per l'Aeronautica - con l'impossibilità di assolvere tutti i compiti operativi e la diminuzione dei margini di sicurezza nell'impiego, giacché minore addestramento equivale a maggiori rischi.

Nel settore dell'investimento delle tre Forze armate, si prefigurano circa 2,9 miliardi di euro a fronte dei 4 miliardi proposti e dei 3,6 miliardi per il 2008.

La contrazione delle prevedibili disponibilità per l'investimento comporterebbe un forte rallentamento dell'adeguamento tecnologico della Difesa, peraltro legato in moltissimi settori a sistemi acquisiti negli anni Settanta e quindi ormai giunti oltre i limiti dalla vita tecnica.

Nel settore industriale, si determinerebbe un forte impatto negativo sulle attività legate al settore della Difesa, a causa della sospensione e dell'annullamento del lancio di nuovi programmi di approvvigionamento.

Si avrebbe inoltre un blocco nel settore dei programmi internazionali, con una conseguente sospensione del rilascio verso l'industria nazionale di tecnologia avanzata.

Ciò determinerebbe in breve tempo l'impossibilità di concorrere allo sviluppo e alla costruzione di sistemi tecnologicamente avanzati.

Si avrebbe infine il mancato raggiungimento degli obiettivi capacitivi della Nato, con la conseguente impossibilità di partecipare al mantenimento delle forze ad alta ed altissima prontezza, che richiedono caratteristiche di interoperabilità spinte al massimo.

Nel complesso, con il decreto-legge n. 112, il bilancio delle tre Forze armate sarebbe di 14,3 miliardi di euro, inferiore di 2,8 miliardi rispetto ai 17,1 del progetto e inferiori di 1,1 rispetto a quello del 2008.

Per tutta la Difesa, Carabinieri compresi, si tratterebbe di 3 miliardi di euro in meno rispetto al progetto di bilancio e di 800 milioni in meno rispetto al 2008.

Altro oggetto di fondamentale importanza è relativo alla condizione militare, per la quale anche il Ministro della difesa ha ricevuto recentemente dalla rappresentanza militare istanze ben definite, che non troveranno alcun riscontro positivo all'interno del testo normativo del decreto-legge; al contrario per alcune di esse la norma prevista risulta persino penalizzante. Esiste pertanto una fondata preoccupazione per una prospettiva futura non favorevole per l'approntamento e il mantenimento delle capacità operative dello strumento militare, se non interverranno segnali positivi di inversione tendenziale del settore.

Ribadisco a tal fine che sul piano finanziario appare ormai improcrastinabile prevedere un flusso coerente e costante di risorse, commisurato per volume e disponibilità temporale al sostegno di programmi di reclutamento, formazione, addestramento, mantenimento in efficienza degli assetti in inventario, nonché di ammodernamento, rinnovamento e adeguamento tecnologico, generalmente a va-

lenza pluriennale, svolti principalmente in cooperazione internazionale di tutti i mezzi materiali.

Il progetto originario predisposto dal Dicastero rappresentava un tassello chiave di questo mosaico temporale, secondo una logica di graduale incremento programmatico delle risorse.

Come già affermato dal mio predecessore, non sono venuto qui a chiedere fondi, ma a rappresentare la peculiarità del mondo con le stellette e le attese per quanto i nostri uomini e le nostre donne fanno quotidianamente e per quello che essi rappresentano, il nostro Paese.

Avviandomi al termine di questa esposizione, che mi spiace sia stata così lunga, vorrei formulare alcune considerazioni conclusive. Con riferimento alle tre Forze armate, lo strumento militare cosiddetto a 190 mila unità, definito dal legislatore intorno all'anno 2000, ha una prospettiva di completamento nel 2021. Oggi, pertanto, non siamo neppure alla metà del suo processo transitorio di sviluppo. Nonostante questo, sono stati compiuti grandi passi avanti, considerando i quasi 580 enti e unità riorganizzati e soppressi, l'anticipo di due anni al 2005 della completa professionalizzazione, l'immissione del personale femminile, una media di impiego operativo fuori area di oltre 9 mila militari all'anno, nonché la proiezione anche in teatri lontanissimi di una notevole mole di mezzi e sistemi d'arma, di assetti navali e aerei.

Con riferimento al modello organizzativo delle Forze armate realizzato in termini di organi operativi, di comando e controllo, formativo e logistico, è opportuno evidenziare come, sebbene ancora perfettibile, abbia dimostrato di saper rispondere alle esigenze, considerando che tutti i compiti affidati sono stati svolti nonostante la trasformazione in atto. Dal punto di vista quantitativo, il modello a 190 mila ha dimostrato di essere coerente con i compiti affidati alle Forze armate e con il ruolo dell'Italia nel contesto internazionale. Nel campo della stabilità e sicurezza, il nostro Paese ha infatti potuto

collocarsi fra le maggiori nazioni contributrici anche in virtù dell'apporto delle sue Forze armate.

Si è inoltre intrapreso un ciclo virtuoso in materia di reclutamento, che consente di soddisfare le esigenze funzionali e di dare prospettive certe di impiego nelle Forze armate e di polizia soprattutto ai volontari, e di fornire un'ulteriore prospettiva occupazionale ai giovani che intendano servire il Paese in uniforme.

Dal punto di vista della qualità di tale apporto, il Paese può essere giustamente orgoglioso di quanto le Forze armate e l'Arma dei carabinieri hanno fatto e stanno facendo a sostegno della stabilità internazionale e della pace, e per il prestigio che esse hanno saputo conquistarsi.

Il livello capacitivo raggiunto tanto in materia di preparazione quanto di disponibilità di mezzi e sistemi d'arma adeguati agli alti standard richiesti a livello Unione europea e Nato è risultato anch'esso sufficientemente adeguato, nonostante risorse non sempre ottimali e certamente inferiori a quelle dei maggiori Paesi europei. In prospettiva futura, è stata avviata una pianificazione di adeguamento tecnologico in materia di equipaggiamenti e misure di protezione del personale sostanzialmente in linea con le esigenze dei futuri scenari. Tale pianificazione appariva sufficientemente compatibile con la linea di tendenza delle disponibilità di risorse finanziarie, sulla base del *trend* di leggero recupero intrapreso di recente. Non bisogna inoltre dimenticare che con lo sviluppo tecnologico del settore della Difesa, infatti, si valorizzano anche le capacità industriali nazionali, con positivi riflessi sullo sviluppo del Paese.

In questo quadro vanno ora a innestarsi i provvedimenti economici contenuti nel decreto-legge n. 112, che avranno un impatto operativo e finanziario sullo strumento militare talmente critico da richiedere un'attenta riflessione soprattutto a livello parlamentare sulle Forze armate del Paese. Con tali provvedimenti economici, infatti, da un lato si produrrebbe in brevissimo tempo un decadimento verticale delle attuali capacità operative e delle

efficienze delle Forze armate in tutte le sue componenti, con il risultato di trasformare lo strumento militare in un nuovo tipo di ammortizzatore sociale, erogatore di soli stipendi, dall'altro, si avrebbe la definitiva perdita di coerenza del modello a suo tempo approvato dal Parlamento con i compiti da assolvere.

Appare allora inevitabile porsi il problema non solo della validità del modello a suo tempo approvato, ma del ruolo stesso che nei prossimi anni il Paese vorrà assumere nel contesto internazionale, soprattutto in quella che è oggi la priorità delle priorità: la stabilità e la sicurezza internazionale.

Non credo infatti sia formalmente corretto introdurre attraverso provvedimenti di natura sostanzialmente finanziaria una modifica dell'assetto della Difesa a suo tempo determinato dal Parlamento con amplissima convergenza.

È quindi auspicabile effettuare *a priori* una scelta: continuare ad esercitare il ruolo odierno sulla scena internazionale, quindi assicurare alle Forze armate, strumento fondamentale per la concretizzazione di tale ruolo, le risorse e i mezzi finanziari, o rivedere e ridimensionare tale ruolo e di conseguenza anche le Forze armate.

Personalmente, come Capo di stato maggiore della Difesa e come cittadino italiano, sarei orgoglioso della citazione della prima ipotesi. Tuttavia, come Capo di stato maggiore della Difesa sono ovviamente pronto ad eseguire la volontà del Parlamento in caso di scelta diversa.

Ritengo invece poco decoroso continuare a vivere nell'incertezza di prospettive per la dignità di tanti uomini e donne, che in questi anni ed in questo momento tanto hanno dato e tanto stanno dando al Paese per l'immagine stessa dell'Italia nel mondo. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, signor generale, per l'importante ed esaustiva relazione e anche per le riflessioni cui ci induce. Do ora la parola e deputati che intendano formulare domande o chiedere chiarimenti.

FRANCESCO BOSI. Caro generale, pur conoscendo abbastanza lo stato dell'arte, ovvero le condizioni critiche nelle quali versa lo strumento militare per la nota mancanza di risorse a partire soprattutto dal 2006, il quadro sembra oggi talmente grave e foriero di conseguenze negative da apparire mortificante per tutti noi che ci occupiamo di problemi della Difesa.

Si prova disagio, mortificazione e anche rabbia per questa questione così importante che diventa ancora più grave e drammatica, se si considera il valore dei nostri militari, che in tutti gli scenari internazionali riescono a compiere il loro dovere, a dare prestigio rendendo onore all'Italia e rappresentando un'immagine positiva.

I tentativi di discussione e di apporti costruttivi ai provvedimenti delle leggi finanziarie evidentemente si traducono in un nulla di fatto, perché si pongono i voti di fiducia, come è accaduto con il precedente Governo e sta accadendo con questo.

Manifesto la mia disponibilità dichiarando che, proprio in virtù della responsabilità come Commissione Difesa, subito dopo la vicenda della legge finanziaria, rispetto alla quale siamo totalmente disarmati, dovremo intraprendere una iniziativa, una risoluzione, una discussione al Parlamento. Dinanzi a una questione di questa portata per l'incidenza sull'immagine dell'Italia, sulla nostra politica estera e sulle relazioni internazionali e anche per i valori etici e morali cui si accompagna, il Parlamento deve essere rapidamente investito della scelta sul futuro delle Forze armate.

Qui mi fermo, perché il discorso ci porterebbe lontano, però ho tenuto a fare questa dichiarazione e desidero manifestare al Capo di stato maggiore della Difesa, generale Camporini, che conosco da tanti anni, la mia personale disponibilità a lavorare a fianco delle Forze armate con tutte le energie disponibili.

Di tanto in tanto, quando si compiono analisi quali la sua, qualcuno propone di rivedere il nostro modello di difesa, non più a 190 mila unità ma a meno, indivi-

duando una dimensione minima, ma adeguata ai pochi fondi a disposizione. Lei ci ha fatto però toccare con mano come tagliando non si eliminino, bensì si aumentino gli sprechi, perché uno strumento che funziona male induce a sprecare soldi.

Personalmente, sono contrario a tornare indietro rispetto ai 190 mila, cifra che ritengo adeguata agli impegni internazionali assunti, ma vorrei sapere se allo studio vi sia questa ipotesi.

L'altra questione di dimensioni minori ma di attualità riguarda i *caveat*. Abbiamo avuto due versioni, una del Ministro degli esteri che ne ha annunciato l'eliminazione in Afghanistan, una del Ministro della difesa che ha invece parlato del mantenimento dei *caveat* riducendo i tempi delle *extremis operation* a 6 ore anziché 72. Mi sembra di capire che per garantire le 6 ore occorrerebbero mezzi di trasporto e contingenti pronti al combattimento in tempi molto rapidi. Le sarei grato, se potesse fornirci qualche delucidazione in merito.

PRESIDENTE. Se siete d'accordo, concentrerei le risposte alla fine. Pregherei i colleghi di essere più sintetici nel formulare le domande, giacché le valutazioni politiche potranno essere espresse nella sede opportuna. Non disponendo di un tempo illimitato, mi sembra giusto garantire a tutti la possibilità di formulare domande e al generale Camporini un tempo adeguato per rispondere.

FILIPPO ASCIERTO. Signor generale, ho ascoltato con molta attenzione la sua relazione che è stata estremamente chiara, ma ha dipinto un quadro che sulla base di questa illustrazione definirei drammatico. Ritengo viceversa che la situazione sia grave, ma non drammatica, in primo luogo perché non si è manifestata in questi ultimi cento giorni, ma viene da ben più lontano.

Esistono precise responsabilità sotto il profilo politico, che però anche lo stato maggiore dovrebbe in parte assumersi, soprattutto rispetto a sprechi che non sono stati mai eliminati nel corso di questi anni - non gliene sto facendo una colpa -,

di situazioni talvolta incancrenitesi per scarso decisionismo nei vertici militari.

Desidero puntualizzare alcuni punti, anche se purtroppo dovrò seguire le sue risposte attraverso la registrazione che andrà in onda e attraverso il resoconto stenografico.

Questi problemi si risolveranno in un solo modo, non attraverso un impegno o uno stanziamento maggiori, ma escludendo la Difesa dal Patto di stabilità europeo. Se infatti stiamo andando verso standard europei, abbiamo la necessità di organizzarci a livello europeo, è giusto che anche l'Europa faccia la sua parte in un contesto come quello italiano.

Ogni anno, la Difesa spreca 290 milioni di euro per la gestione di immobili, gran parte dei quali occupati da soggetti *sine titolo* o non ristrutturati e fermi. Vorrei sapere perché questi immobili non vengano venduti.

In questi anni, attraverso il Demanio sono state poste in vendita infrastrutture, di cui non mi risulta sia stato incamerato il corrispettivo. Una parte del ricavato doveva infatti finanziare gli investimenti della Difesa.

Per quanto concerne i volontari, lei ha dichiarato che il modello ha garantito un efficace reclutamento. Si sono create però aree di sperequazione, di precari, di persone che, dopo essere state illuse, sono state immesse nella società civile senza gli ammortizzatori che la politica aveva previsto.

Manteniamo invece un numero maggiore di ufficiali e di sottufficiali senza una prospettiva di impiego al di fuori delle istituzioni militari. Crediamo che il collocamento nelle forze di polizia sia semplice e accettato, ma personalmente non la ritengo una soluzione praticabile, in grado di soddisfare l'esigenza delle Forze armate e delle forze di polizia per ovvi motivi di impiego.

Considero invece più operativo per l'impiego dei marescialli - profilo di impiego di concetto se paragonato con la pubblica amministrazione - l'inserimento come segretari nelle procure, laddove esistono diverse carenze. Chiaramente, si

deve lasciare al personale questa opportunità di scelta variando il più possibile.

Le decisioni dovrebbero essere semplificate dalla decisione politica, ma servirebbe una maggiore disponibilità operativa, perché i concetti appaiono chiari, ma nell'applicazione ravviso talvolta un arroccamento, una reticenza. Vorrei che lei mi dicesse se sto sbagliando.

VINCENZO CAMPORINI, *Capo di stato maggiore della Difesa*. La ringrazio perché lei ha attribuito allo stato maggiore della Difesa delle competenze straordinariamente più ampie di quelle che possiede. Le ricordo come molte cose di cui lei lamenta siano decisioni del Parlamento e del Governo, sulle quali lo stato maggiore della Difesa ha espresso il suo avviso spesso contrario. Spero che me ne possa dare atto.

Lei suggerisce di togliere la Difesa dal Patto di stabilità, ma non è certo l'Italia che può deciderlo. Deve essere una decisione assunta a livello comunitario ed è stata proposta più volte dai ministri della difesa di tanti Paesi che si trovano in difficoltà come il nostro, ma è stata respinta radicalmente. L'ipotesi di ricorrere a questo strumento è dunque totalmente irrealistica.

Abbiamo effettuato un'ampia serie di ristrutturazioni ed esistono spazi per ulteriori ristrutturazioni e per ulteriori risparmi. Questi spazi necessitano però di un sostegno politico che non riusciamo ad ottenere. Le cito solo un esempio: l'Aeronautica militare ha a Caserta una scuola che originariamente era per i sottufficiali. Oggi questa scuola occupa circa 450 militari e 350 civili e organizza un corso che dura cinque mesi per 300 sergenti. Credo che nessun istituto accademico si possa permettere determinate cifre. Lei pensa veramente che sia possibile chiudere la scuola di Caserta e trasferire il personale? Io penso proprio di no: è stato proposto ed ovviamente respinto.

Esistono tante situazioni come questa, in cui le comunità e le autorità locali impediscono queste razionalizzazioni, che per noi sarebbero assolutamente indispen-